

Spettacoli

L'INTERVISTA. Lo scrittore americano Auster debutta nel cinema e ci parla di «Smoke»

ROMA Basta set, basta riprese, basta sola di montaggio. Paul Auster è tornato nel suo studio di Brooklyn a lavare. Cioè a scrivere. È a fumare. Come adesso, ore nove e mezza del mattino. È qui che ha scritto praticamente tutti i suoi libri: da *Città di vetro* a *Le tentazioni della solitudine* e *Il Levisano* fino al recentissimo *Trecciano russo*, prima a mano su un blocchetto e poi battendo tutto a macchina sulla fedelissima Olympia. Ed è qui che ha fatto ritorno: lui per poco piacevolmente stupefatto dall'avventura cinematografica che per due anni lo ha strappato dalla scrivania e dalla letteratura. Come tutti delle sue storie, tutto cominciò assolutamente per caso. Il 25 dicembre 1990, quando il regista Wayne Wang lesse sul *New York Times* il racconto di Natale di *Augie Wren* di Auster. Quattro anni di incontri finanziari ora certi con svariati soggetti e sceneggiature che adesso sono finalmente diventati un film. Un gran bel film. Si intitola *Smoke* fuono praticamente co-diretto da Wang e Auster e interpretato da un cast eccellente: da Harvey Keitel a William Hurt, Forest Whitaker, Stockard Channing, Harold Perrineau Jr.

Un'esperienza così piacevole che *Smoke* ha generato un altro film: *Blue in the face*, entrambi raccolti nel volume Einaudi appena uscito stessi attori, stessa Brooklyn, stessa tabacchi, stessi personaggi ma tutta un'altra musica. Sono il giorno e la notte. *Smoke* è senz'altro il più importante, il più scritto. Ci abbiamo lavorato molto con attenzione e delicatezza, precisa Auster. «È come un pasto un pranzo ricco di portate che *Smoke* è il dessert, piccolo e più leggero, molto divertente. Trevo esprime un altro aspetto mio e di Wayne emerso durante la lavorazione del primo film: un lato forse più nascosto che ama gli scherzi volgarizzati, la stupidità, il lasciar andare».

Dave essere stata un'esperienza eccitante per uno scrittore trovato gonfio e gonfio con un regista e vedere la materia prima del proprio lavoro — parole e carti — trasformarsi in immagini, suono, gesti degli attori?

È stato il cambiamento più grande nella mia vita perché per la prima volta ho lavorato con altre persone: ero in un gruppo dove ognuno aveva il suo ruolo proprio meglio per un progetto comune. Wayne, per esempio, è diventato presto un ottimo amico: è un uomo molto speciale, diverso dai registi di cui sento parlare. Non ha un ego in continua espansione che vuole dominare tutto, anzi mi ha costretto in tutte le fasi un partner e un collaboratore.

L'esperienza cinematografica ha cambiato il suo modo di scrivere?

Non direi. La differenza tra lavorare a un romanzo o a un film è che quando scrivi pensi al mondo reale, a persone in tre dimensioni che vivono in posti veri, mentre in un film hai degli attori che agiscono in uno spazio immaginario simulando il mondo e la realtà. È sempre scrittura, certo, ma sono due cose, profondamente diverse, tra loro.



Paul Auster. A destra, il fumetto tratto da «Città di vetro». Sotto, Michele Placido

E «Città di vetro» diventa un fumetto

Paol Auster multimediale. Mentre stanno per uscire *Smoke* e *Blue in the Face*, i due film che ha sceneggiato e co-diretto con Wayne Wang (e relativo cd con brani di Tom Waits, Screamin' Jay Hawkins e Louis Prima), il suo romanzo forse più famoso, «Città di vetro», è diventato un fumetto, appena uscito in Italia per Bontempi. Adattato da Paul Karsik e Davide Mazzucchelli, disegnato dallo stesso Mazzucchelli, primo titolo della collana diretta da Art Spiegelman, il celebre disegnatore di «Maus». «Sono contento di questa novità», dice Auster. «Art è uno dei miei amici più cari, per anni ha tentato di persuadermi a scrivere qualcosa che potesse essere illustrato. Ogni volta lasciavo cadere la cosa, non so neanche perché, ma quando mi ha proposto un adattamento della «Città di vetro», ho accettato subito. Mi fido pienamente di lui, ammiro molto il suo talento, sapevo che sarebbe stato un lavoro di altissima qualità. Adesso vediamo cosa ne pensa il pubblico».



Paul e la vita leggeri come il fumo

Intervista a Paul Auster, il famoso scrittore della «Trilogia di New York» diventato sceneggiatore per caso. Il film si intitola *Smoke* è tratto da un suo racconto di Natale e lo dirige Wayne Wang. Una bella storia di amicizia di poesia e di sentimenti, da venerdì prossimo nelle sale (martedì l'anteprima a Roma dell'Unità). Il destino, la tolleranza, la scrittura, le contraddizioni e sopra tutto il fumo: una metafora dell'anima, dell'essenza di ogni essere umano».

STEFANIA CRINZARI

In «Blue in the Face» c'è anche Madonna nel ruolo di una fattorina che canta i telegrammi. Un incontro piacevole?

Abbiamo girato *Blue in the Face* in sei giorni, tempi rapidissimi, non parlo proprio di un incontro. Madonna è una donna puntualissima e è infallita il costume. Ha provato e girato: è stata molto calma ma tre o quattro ore prima di girare il primo.

«Smoke» è un film denso, pieno di cose. È una grande storia d'amicizia, un racconto sulla poesia della vita quotidiana, una storia sul convivere insieme, bianchi, neri, ma anche adolescenti, uomini, padri, figli... Che altro?

Forse la cosa più ottimista che abbia mai scritto. Il tentativo di trovare qualcosa di buono dentro di sé. Quello che mi interessa veramente è mostrare quanto siamo pieni di contraddizioni, abbiamo lati buoni e cattivi e se è vero che è molto facile far

emergere la parte negativa è anche vero che quella positiva è lì pronta a venirci fuori a farci compiere gesti importanti in favore di qualcun altro. Naturalmente non sto parlando di sentimentalismo, ma di emozioni vere vissute da persone reali.

Il tabaccaio Augie (Harvey Keitel) da anni fotografa un incrocio di strade, tutte le mattine alla stessa ora, in un magico tentativo di fermare il tempo, le vite dei passanti, lo spazio. Chi le ha dato questa splendida idea?

Non so davvero come mi è venuta. Avvicinami, vero? Personalmente trovo che la scena in cui Paul e Augie guardano insieme l'album di foto sia il cuore di tutto il film, forse la mia scena favorita. E una svolta nella loro amicizia, ma ha qualcosa a che fare con la spiritalità del quotidiano. Il mio più grande preferito è Vermeer, penso ai suoi quadri molto, molto spesso e in un qualche modo il progetto di Augie ha qualcosa a che vedere con la pittura, la ricerca del di-

ciassettesimo secolo, guardare alle cose al mondo semplicemente come sono, senza mitologie, allegorie o politica.

Molti dei suoi personaggi, nel film ma non solo, hanno una sorta di attitudine zen alla vita, e qualcosa che li appartiene? Mia moglie mi dice sempre che sono un buddista inconscio.

Quali metafore ci sono dietro il fumo del titolo?

Smoke è certamente la tabaccheria di Augie e il clima poliziotto sospeso azzurro che viviamo negli Usa rispetto al fumo ma questo è un aspetto secondario. Il fumo e qualcosa che oscura e nasconde o un segno di comunicazione, come per gli indiani. Ma la cosa più importante è la frase che accompagna il titolo del film nella locandina: le cose più preziose sono più leggere del fieno. Il film in questo senso è il racconto di quei ratati e meravigliosi momenti di contatto che nascono tra due o più persone, senza zioni che tutti abbiamo provato

LA TV DI VAIME



Quella satira che piace

HANNO picchiato Stefano Salti il vice Gribbio di *Striscia la notizia* in via della Scrofa nei dintorni della sede di An dove s'era recato per riprendere Fimi Leventi trasmesso da Canale 5 mercoledì ha ottenuto un grande successo presso un pubblico (9 milioni 680mila presenze) eterogeneo di estrazione diversa e collocazione disparata quando non opposta. *Striscia* viene spesso additato all'animazione da parte del centro della destra e della sinistra. Piace la sua satira, è volta *contro tutti* (con la piccola eccezione del commissario il vice Gribbio non «perseguita» Berlusconi come rileva Curcio Malesse su *la Repubblica* di giovedì). Non viene alzato contro il principale «con un paio di domande che i giornalisti non fanno ai rapporti tra Forza Italia e mafia a rischio della propria incolumità economica. Sottintesa non lo farà» dice l'anticalista del quale confidando tutte le tesi e anche la (potrebbe) Stefano Salti, questo condor più fastidioso che giustiziere, con i parati sicchi di teppismo provocatore trufaldino («spaccia domande non sue per interviste congegnate» e incute aggressione alla vittima) nota sempre Malesse) ha un curioso modo di indagare e le note «concludere le sue aggravesse con chiusure ricche fino all'infinito quando le vittorie non rispondono deduce con retorica rozza «tu ta ce acconsente».

Comunque piace questa satira furbastra a molti consumatori colti in schermamenti assai diversificati non so che dire. Nove milioni e spicci sono tanti non si può dare per il solito «audience» (che audience? Il frustrato è sverano)? Negli anni Cinquanta durante una visita di Wanda Osyra in prima fila tra gli spettatori plaudenti di una città del Nord veniva notato un tipo che alla passerella del finale del primo tempo si masturbava senza remore. L'amministratore della compagnia avvertito si precipitò nel camerino della malica sobrietta manifestando l'intenzione di intervenire drasticamente espellendo l'anomalo ammiratore. La Wandissima piocò e gli giustico con una frase che pur se ispirata da da primadonna, anticipava un interno che avrà fortuna dopo «i giorni nostri». «Continuo e tutto pubblico», disse Osyra.

Il CONSENSI sono spesso di difficile decifrazione, vengono dalle parti meno prevedibili si esprimono in maniera diversa. Come ho dimostrato più volte, qui su questa numerata, vincente a me non piace e vedo dietro un ristretto e un atteggiamento che non mi convince. Di solito la provocazione da chiunque e comunque proposta. E so perché. A questo punto per spiegare meglio la mia ripulsa per certi sistemi, svolando su questi clima, ecco ad un altro aneddoto.

Mario Pupino avvocato in Puglia era antilascista. Per un anno veniva perseguitato per quel suo motto: un Gabbiano non lo aggrediva per strada di continuo con frasi provocatorie e all'aggressione quale quella era l'avevo trovata credi e nella forza della parola aggungava a volte quella frase che era il nemico e qualche colpo di miug nel collo. Quando il 20 giugno del '11 la parte dello zo Pupino riuscì ad aver ragione di un sessantenne di Chi le chi si manna claudica stannamente nel suo studio professionale e in situ alla mia città un essere di nome Enrico Vaime partecipò con un po' di polmoni e con un paio di pugni. Per questi malumori per un esordito pasticcio anche il Gabbiano non lo aggrediva più. In una finale provocazione la sua risposta cortese della violenza è probato con i ragazzi che erano vicini a quei metodi «che cosa disse» «ascoltate bene» «ascoltate».

Gli applausi della sala.

Ma Michele Frascò il personaggio di Eddie, un risultato forte e convincente. Con il suo nome Ben trice di fuoco ma senza Karna Piro, Pippo Zibio, Edoardo Volo complicità dove il quattro principale. E bene gli altri come si diceva una volta. Accigliatissimi tutti.

TEATRO. Convincente performance di Michele Placido nel testo di Miller con la regia di Cassano

Un dramma rusticano sul ponte di Brooklyn

Sono due i testi di Arthur Miller attualmente in scena nella capitale: al Quirino replica *Broken glass* con la compagnia di Valeria Moriconi che proseguirà in tournée per altre città, al Eliseo si rappresenta *Uno sguardo dal ponte*, uno dei titoli più noti del drammaturgo americano, allestito con la regia di Teodoro Cassano e che ha per protagonista Michele Placido, interprete del personaggio di Eddie al quale dà un risalto forte e convincente.

Un dramma rusticano

Ma a cementar la costruzione di Eddie ci vogliono frate tutti e due. La forza di quello stesso codice di onore di quelle leggi non scritte di solidità, di ospitalità, di onore (e quello peraltro delle più preziose di Eddie) che costituiranno il suo fondamento della sua esistenza di Eddie. Il quale si ritrova quindi ad affrontare in singolar tenzone e soccombentona non Rodolfo. In casa Marco il fratello maggiore e il più colpito dalla defezione è costituito come sarebbe di apparire nel suo momento presente di Skoll (mentre Rodolfo spazando a tenniste può divenire cittadino statunitense).

La vicenda dello sventurato Eddie Carboni, scacuatore di porto a New York, che accoglie in casa con ruvida generosità Marco e Rodolfo, i figli della moglie Beate, è approntata da claudica in Anon con un occhio di nuovo che guarda e risparmia e che in seguito il spirito di gelosia ossessiva di unghiere della «mormonista» nipote (acquisita) Catherine innamorata di Rodolfo e ben da lui ricambiata denuncia alla polizia il fratello. Il gesto infame violazione di quello stesso codice di onore di quelle leggi non scritte di solidità, di ospitalità, di onore (e quello peraltro delle più preziose di Eddie) che costituiranno il suo fondamento della sua esistenza di Eddie. Il quale si ritrova quindi ad affrontare in singolar tenzone e soccombentona non Rodolfo. In casa Marco il fratello maggiore e il più colpito dalla defezione è costituito come sarebbe di apparire nel suo momento presente di Skoll (mentre Rodolfo spazando a tenniste può divenire cittadino statunitense).

Lo spettacolo (due ore e dieci minuti interrotto incluso) qui si è tenuto in un giro estivo, a luglio, della tournée americana, e contrasta quanto dunque da una vigorosa impronta di stampo classico (o, al massimo, veristico) coinvolge il solido tessuto scenografico di Paolo Lombardi e che esalta i modi più concreti, fattuali della lirica sovversiva e le implicazioni più ambigue per cui la scena di Edoardo è lo specchio di Eddie, e al di là di un bene desiderato è Rodolfo per un ideale. Il supporto (o sperata) omosessuale si risolve in un girovigo confusionario.

Gli applausi della sala.

Ma Michele Frascò il personaggio di Eddie, un risultato forte e convincente. Con il suo nome Ben trice di fuoco ma senza Karna Piro, Pippo Zibio, Edoardo Volo complicità dove il quattro principale. E bene gli altri come si diceva una volta. Accigliatissimi tutti.

AGRO SAVIOLI

formazione Morici Stoppa. La di Auster il programma di sala dell'altro allestimento, regis di Teodoro Cassano, protagonisti Michele Placido, una donna in apertura di dinanzi al teatro d'oltre oceano dalle colonne del *Contemporaneo* per mostrare l'uso spaziale molto parziale del lessico e di alcune cadenze del dialetto siciliano, nella tradizione italiana. Il comico, l'attore, lo stesso adottato con qualche libertà nell'occasione presente.

Certo attraverso l'eco e il riflesso inintermittente di una lingua salta Visconti mi parla comunque a una viscontiana tragedia di carattere umbrilak quale aveva creato diecenni prima nel suo capolavoro cinematografico. *La terra trema*, e quindi avrebbe pensato a breve distanza da *Uno sguardo dal ponte* in un suo film anche celebre, *Rocco e i suoi fratelli*, una storia di emigrazione, questa come lo è diversa, mette l'opera di Miller.

Alla lezione viscontiana sia più

Non so davvero come mi è venuta. Avvicinami, vero? Personalmente trovo che la scena in cui Paul e Augie guardano insieme l'album di foto sia il cuore di tutto il film, forse la mia scena favorita. E una svolta nella loro amicizia, ma ha qualcosa a che fare con la spiritalità del quotidiano. Il mio più grande preferito è Vermeer, penso ai suoi quadri molto, molto spesso e in un qualche modo il progetto di Augie ha qualcosa a che vedere con la pittura, la ricerca del di-

ROMA Doppio Arthur Miller sulla ribalta della capitale al Quirinale replica di *Broken glass*, testo assai recente del drammaturgo americano che la Compagnia di Valeria Moriconi farà poi viaggiare per varie città. All'Eliseo si rappresenta da qui al 3 dicembre un titolo millenario tra i più famosi: *Uno sguardo dal ponte*, che nell'illustre teatro di via Nazionale ebbe il suo battesimo in Italia il 18 gennaio 1958 per mano di Luciano Visconti alla guida della stessa a-